

EDITORIALE

Acqua cheta, pozzo profondo

di don Angelo Riva

«Acqua cheta, pozzo profondo». Ti ricordo con un proverbio, caro «Gesini» (il soprannome che ti avevano affibbiato in seminario). «Acqua cheta» perché non amavi fare chiasso: preferivi il mormorio di un vento leggero, soave. Sembrava a volte che tu chiedessi scusa per il solo fatto di esserci. La voce la tenevi sempre bassa, quasi un sussurro. Frequentemente abbassavi gli occhi a terra, come fossi un intruso. Il sorriso non ti lasciava mai, era praticamente impossibile non ritrovartelo stampato sul volto: ma era un sorriso mite, appena pronunciato, il contrario di una risata grassa e sguaiata. Come se ci chiedessi il permesso di sorridere. Litigare con te era praticamente impossibile, neanche a mettercela tutta. Eri un pozzo di bontà. E questo rende ancor più lunare la tua morte violenta. Sono convinto che neanche lì avrai alzato il tono della voce. Anche lì con un sorriso tenue sarai andato incontro al fendente mortale.

Ora - qualcuno potrebbe dire - che ci sta a fare uno così nei panni di un prete? Cioè di uno che di solito ci mette la voce, predica, pontifica, pronuncia giudizi? Uno che ha compiti di comando, di guida, di decisione? Un «apicale» - come si dice oggi - dell'istituzione ecclesiastica? E difatti quei ruoli lì di esposizione di te stesso, se appena potevi, li fuggivi con un balzo di cerbiatto. Se c'era un altro prete a concelebbrare la messa, non c'era verso di farti predicare: la predica era sua. Ma questa apparente contraddizione te l'aveva risolta il Signore stesso, chiamandoti ad essere prete così com'eri, con il tuo stile di mitezza, di mansuetudine, di bontà. Te l'hanno risolta i tanti poveri che hai accostato in 22 anni di vita sacerdotale, e che da te non sono mai venuti via senza un segno, un'attenzione, una carezza. Te l'hanno risolta i tanti giovani che, in questi anni, ti hanno affiancato nei tuoi «raid» della carità, a portare la colazione, un piatto caldo o una coperta ai dimenticati, sotto i ponti maleodoranti del Cosia o tra i ruderi degradati della Ticosa, a orari spesso impossibili del giorno e soprattutto della notte. Giovani che in te hanno rivisto il Cristo servo, e il Vangelo vissuto «sine glossa». Poveri che domani ti faranno festa in cielo.

L'unico modo che avevi di esporti era il gesto della carità. Anche perché sapevi che lì non eri tanto tu a esporti, quanto Cristo a trasparire. E i poveri, per te, erano la carne stessa di Cristo. Da onorare, dopo averla adorata nel silenzio dell'Eucaristia. La tua vita donata è stata una pagina limpida di Vangelo, quella stessa che quasi tutti noi, incurvati nella difesa delle nostre sicurezze, riusciamo giusto un po' a scarabocchiare. Talmente donata, la tua vita, che il solito carnefice di turno ha pensato di prendersela. Adesso ci lasci il pianto e la preghiera. E non vorremmo che, accanto a queste due «p», se ne aggiungesse un'altra, quella della politica, portata a piazzare ovunque le sue bandierine. Certo, i problemi restano, da quello della sicurezza a quello dell'abbandono dei senzatetto, e bisognerà affrontarli. Ma adesso vogliamo solo piangere e pregare. E tenere ferma la tua lezione: essere un pozzo di bontà e mitezza, che a tutti distribuisce l'acqua fresca della dignità umana. Acqua cheta, pozzo profondo...



Don Roberto, accanto agli ultimi fino alla fine



COMMENTO | di Giuseppe Anzani

Quattro parole su un prete di strada

Tre parole anzi quattro mi trafiggono di fronte alla tragedia dell'uccisione di don Roberto Malgesini. Una è assassinio, due è senzatetto, tre è psichiatrico. La quarta non riesco a dire, sta dentro in quell'immagine di prete di strada, in quello sguardo felice, felice d'amare, che pare lasciar fluire dagli occhi, dal cuore, la vita. Uno, l'assassinio. La voce della morte, dentro l'impulso aggressivo. Un impulso che abita il sotterraneo scuro dell'essere umano, e che mi viene paura a chiamare se sia istinto o recesso dell'anima. È un seme. È un seme, dentro, che può farsi sterile o fecondo secondo il nutrimento che riceve, e il nutrimento che lo rigonfia è l'odio. Da tempo ormai il tempo nostro è tempo d'apprendimento dell'odio. Incivile qual sia il mondo ab antiquo, fino

a crudeltà innominabili, è registro di storia che a scuola si apprende, e nulla pare aver insegnato al mutamento. Incivile qual è divenuto di recente fra noi il linguaggio (e il pensiero) dell'odio ordinario nei rapporti sociali antagonisti, procura frutti di crudeltà su scala infinita. Ma senzatetto che vi ha a che fare? Senzatetto è una crudeltà preventiva, un innesco di potenziale rancore. Senzatetto è un'ingiustizia e un insulto, una povertà che grida il suo dolore nelle nostre città di palazzi dismessi, di ville, di case, di tetti normali e ordinari, persino di alveari poveri o di tuguri, e ne resta esclusa ed espulsa senza un sasso ove posare il capo. Su quali spalle pesa il dolore, se non le nostre? E psichiatrico che vi ha a che fare? Ogni

malattia è dolore, ma la malattia che toglie il senno è più crudo mistero. Per tempo infinito ce ne siamo difesi con la segregazione, i muri e le camicie di forza, poi i rimorsi di coscienza hanno messo in libertà quel dolore, promettendo di curarlo a casa, ma la promessa non ha raggiunto il suo traguardo. Che cosa fare, dunque? E c'è quella quarta parola, che non so dire, e che germoglia dentro il cuore d'un prete di strada e che brucia come fuoco nelle ossa d'un profeta, e che ha un'unica folle sapienza che è il dono. La parola che consuma tutte le altre, e che è vita proprio perché è vita disposta a perdersi per amore. L'unica vita che non conosce morte nella morte. Il pianto di oggi è promessa, don Roberto, che il tuo cammino non sarà abbandonato.



Le parole del Vescovo. Mercoledì 15 settembre la notizia e la corsa a S. Rocco. «La sua era una vocazione nella vocazione e ogni suo gesto era fatto con gioia»

MARTIRE DELLA CARITÀ

È un giorno difficilissimo per il Vescovo della diocesi di Como, monsignor Oscar Cantoni. Sono trascorse da poco le 7.30 del mattino di martedì 15 settembre e il presule sta per entrare nella cappella dell'Episcopio per la preghiera. Squilla il telefono. È il parroco della comunità pastorale Beato Scalabrini di Como, don Gianluigi Bollini. «È successo qualcosa di brutto a San Rocco, la tengo informata». Da lì a poco arriva la notizia della morte di don Roberto Malgesini, il "prete degli ultimi", «un santo della porta accanto», lo definisce monsignor Cantoni. C'è solo il tempo di salire in macchina e raggiungere la piazzetta di fronte alla chiesa di San Rocco. L'auto del sacerdote è parcheggiata di fronte al cancello, carica dei biscotti, delle brioches e delle bevande calde che ogni mattina, coadiuvato da un gruppo di volontari, portava ai poveri della città.

Don Roberto è disteso a terra, colpito a morte con un coltello da un senza fissa dimora di origini tunisine. Un uomo di 53 anni dal passato burrascoso, «che don Roberto ha aiutato più di chiunque altro abbia mai fatto». C'è sgomento fra la gente, incredula per quello che vede davanti ai propri occhi. La notizia ormai è di dominio pubblico e monsignor Cantoni riceve telefonate a ripetizione. Terminati i rilievi è il momento di ricomporre il corpo. L'immagine si stampa negli occhi: don Roberto sembra Gesù nell'attimo in cui è depresso dalla Croce. Il Vescovo Oscar si ferma, richiama alla preghiera e benedice la salma. Il dolore è profondo: «Don Roberto è un mio figlio spirituale» ricorda commosso. «Siamo umanamente colpiti dalla sua morte - aggiunge -, ma viviamo intensamente nella fede questo drammatico lutto, nel giorno in cui celebriamo la memoria liturgica di Maria Addolorata e ricorre l'anniversario della morte del beato don Pino Puglisi. I santi si rincorrono... Sono convinto che don Roberto sia stato un "santo della porta accanto", per la sua semplicità, per l'amorevolezza con cui è andato incontro a tutti». Il pensiero del Vescovo corre anche a tutti i sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, alle persone che in questo 2020 hanno perso la vita a causa del coronavirus.



Che ricordo conserva di don Malgesini?

«Don Roberto aveva scelto di dedicarsi ai poveri e agli ultimi. Qui in città era accolto e stimato da tutti, credenti e non credenti, cristiani e fedeli di altre religioni. Il suo era un impegno intenso ma gioioso. Don Roberto, soprattutto, era un prete felice. Seguiva Gesù incontrandolo nella carne vivente dei poveri. Ha dato la vita per il Signore attraverso i più deboli ed emarginati, fino al massimo sacrificio. Don Roberto lo ricordo con tanta venerazione e mi sembra che possiamo chiamarlo "martire della carità". Una carità che perdona tutto, anche quando riceve le offese e il male. È questa l'immagine più bella con cui possiamo ricordare don Roberto».

In che modo don Roberto era vicino agli ultimi?

«Era quasi incurante di se stesso. Consapevole dei

rischi che spesso possono derivare dall'andare incontro a chi è sulla strada. Non si è mai risparmiato, nemmeno durante il lockdown, perché nonostante gli sforzi dei dormitori aperti 24 ore su 24, c'era chi continuava a vivere per strada, perché senza una casa, nei giorni in cui ci veniva chiesto di "restare" nelle nostre case. Don Roberto ci ha offerto la testimonianza di una vita che si dona e in queste ore grande è la risonanza fra gli ultimi, che lui aiutava, che esprimono la disperazione per la sua morte. Per loro questo nostro prete è stato veramente un padre».

Quale eredità ci lascia don Roberto?

«Parlavo spesso con lui e mi raccontava il suo ministero fra i poveri, e faceva emergere gli aspetti più belli e più umani di chi incontrava. La sua era una vocazione nella

vocazione e ogni suo gesto era fatto con gioia. Tutti lo stimano per l'aiuto fraterno e solidale che ha voluto dare a questa città, che ha tanto bisogno di imparare la solidarietà, perché questo è il nuovo nome della pace».

Ora è il tempo della preghiera...

«Sì, questa morte ha sollevato molta attenzione e ha acceso i riflettori su un prete che ha fatto del silenzio e dell'umiltà la propria cifra distintiva. Dobbiamo pregare: per lui, per la sua famiglia, per gli amici, per tutti coloro che gli hanno voluto e continuano a volergli bene e anche per chi gli ha tolto la vita. Tutti ricordano don Roberto per le sue azioni di bene. Ma prima di agire pregava, tanto, davanti al Santissimo: da lì ha sempre tratto la forza per riconoscere negli ultimi il volto di Dio».

ENRICA LATTANZI



I FATTI

Il corpo del sacerdote è stato rinvenuto attorno alle 7. L'assassino si è costituito dopo il delitto

L'omicidio in Piazza S. Rocco

«Hanno ucciso il mio don Roberto», «Non è possibile, non è possibile. Ora come faremo?». «Non si può uccidere così una persona che ha fatto del bene a tutti». A gridare il loro dolore la mattina di martedì 15 settembre in piazza San Rocco a Como sono i "figli" e i "fratelli" di don Roberto Malgesini. Quelle persone che lui aveva sempre aiutato, senza riserve. In centinaia sono accorsi nel luogo dove, poco dopo le 7, il sacerdote è stato ucciso, colpito alle spalle con un coltello mentre si preparava a distribuire le colazioni ai senza tetto. Tra loro anche il vescovo di Como, mons. Oscar Cantoni. Don Roberto conosceva bene quell'uomo che frequentava abitualmente anche i servizi cittadini della Caritas. A lui, come alle decine di poveri che avevano bussavano alla sua porta, non aveva mai negato un aiuto. Il sacerdote, nativo di Regoledo di Cosio, 51 anni compiuti ad agosto, era arrivato

in questo quartiere di cerniera tra il centro di Como e la periferia nel 2008. Negli anni precedenti, dopo la sua ordinazione presbiterale del giugno 1998, aveva svolto il suo ministero come vicario a Gravedona (fino al 2003) e a Lipomo (dal 2003 al 2008). In una nota diffusa il giorno dell'omicidio il procuratore generale Nicola Piacente ha precisato che il responsabile si è presentato spontaneamente in Questura ed è un cittadino tunisino, soggetto dal 2015 di un provvedimento di espulsione, in Italia dal 1993. L'uomo, si legge nella nota, «ha ammesso le proprie responsabilità in ordine all'omicidio del religioso e ne ha descritto dinamica e movente, quest'ultimo esclusivamente riconducibile al convincimento di essere vittima un asserito complotto che ne avrebbe determinato il rimpatrio in Tunisia. Non sono emer-

si coinvolgimenti dell'indagato in percorsi di radicalizzazione». In tanti affermano che don Roberto lo ha aiutato «più di quanto abbia mai fatto chiunque altro». Cordoglio è stato espresso anche da sindaco Mario Landriscina che ha decretato il lutto cittadino in occasione dei funerali. «Quanto è accaduto - spiega il Primo cittadino - ci priva in maniera così brutale di un sacerdote, di una persona che ha dedicato la sua stessa esistenza, senza risparmio, a quella degli altri. La nostra città è già stata drammatico teatro di un precedente terribile episodio a seguito della morte, per mano anche allora violenta, di don Renzo Beretta che ha perso la vita mentre operava a sostegno degli ultimi. Questa morte ci trova lacerati, attoniti e perduti, mentre cerchiamo invano spiegazioni e responsabilità. Si impone la



Desidero ricordare in questo momento don Roberto Malgesini, il sacerdote della diocesi di Como che ieri mattina è stato ucciso da una persona bisognosa che lui stesso aiutava, una persona malata di testa. Mi unisco al dolore e alla preghiera dei suoi familiari e della comunità comasca e, come ha detto il suo Vescovo, rendo lode a Dio per la testimonianza, cioè per il martirio, di questo testimone della carità verso i più poveri. Preghiamo in silenzio per don Roberto Malgesini e per tutti i preti, suore, laici, laiche che lavorano con le persone bisognose e scartate dalla società.

papa Francesco
udienza del
16 settembre 2020

necessità di rinnovare i nostri sforzi, cercando di intravedere, nel buio di questo sacrificio, quali siano le ragioni per continuare la strada tracciata da don Roberto».

Non sono mancate le polemiche politiche per un delitto che ha subito guadagnato le prime pagine dei media nazionali, ma sono stati soprattutto gli attestati di stima e affetto a "travolgere" letteralmente la Chiesa di Como e i familiari e amici di don Roberto. Dal Papa alla Conferenza episcopale italiana passando per centinaia di uomini e donne di ogni estrazione sociale e credo religioso. Un affetto ben visibile fin dalle prime ore della mattina in quella piazza San Rocco avvolta dal silenzio. Quando la salma di don Roberto, attorno alle 10.30, è partita alla volta dell'Ospedale S. Anna erano in tanti con le lacrime agli occhi: italiani, stranieri, senza dimora e volontari, parrochiani e persone arrivate da fuori città appena appresa la notizia. "Come disse don Renzo Scapolo in occasione dell'uccisione di don Beretta - ha commentato a caldo **don Giusto Della Valle**, parroco di Rebbio - ora c'è un operaio in meno. Dobbiamo darci da fare".

ENRICA LATTANZI
MICHELE LUPPI

■ Il Rosario di martedì 15 settembre

In Cattedrale l'abbraccio della città al "prete felice"



"...far prevalere sempre il bene sul male, aiutarci sinceramente nelle difficoltà della vita e sentirci veramente tutti fratelli, perché la fratellanza è il nuovo nome della pace: o ci salviamo insieme o ci danniamo insieme. A noi questa grande responsabilità". Sono queste le parole con cui il vescovo Oscar Cantoni ha concluso, nella sera di mercoledì 15 settembre, il rosario di preghiera per don Roberto Malgesini, la sua famiglia e l'uomo che lo ha ucciso. Il Vescovo le ha pronunciate sulla soglia della Cattedrale: un messaggio rivolto non solo ai presenti, oltre un migliaio, ma all'intera città. Tra la folla chi portava una candela, chi dei fiori. Il volto di un popolo di nazionalità, estrazione sociale, appartenenza religiosa diversa. Tutti insieme, commossi, per dire grazie a quel prete "mite e umile", allergico ai primi posti, capace di dare la vita ogni giorno sempre con il sorriso sulle labbra. (m.l.)

Abbiamo pregato Maria, madre di Cristo e dei suoi discepoli, nel giorno in cui la Chiesa universale la venera come Madre addolorata. Non è un caso se, proprio in questo giorno, il nostro don Roberto è passato da questo mondo al Padre, a causa di un gesto inconsulto di uno squilibrato. La vergine madre, Maria, lo ha preso oggi tra le sue braccia, come già fece con il suo figlio Gesù, staccato dalla croce. Ha offerto don Roberto al Padre quale immagine reale di ogni sacerdote conformato al Figlio suo, dispensatore della misericordia di Dio. Anche la madre Chiesa che è in Como, accoglie tra le sue braccia il nostro don Roberto, insieme a noi, traumatizzati per la sua morte, ma fermi nella consolazione di Dio. Abbiamo tra noi un nuovo "martire della carità", a volte incompreso, come già nel 1999 don Renzo Beretta, un altro prete che si è donato con larghezza a Cristo riconoscendolo nei poveri e accumulato alla stessa sorte di don Roberto. Come Maria, che il vangelo di Giovanni presenta mentre "stava presso la croce di Gesù", così don Roberto non è scappato davanti alle tante croci dei fratelli, non ha fatto grossi discorsi sui poveri, non li ha distinti tra buoni e meno buoni, tra i nostri o gli stranieri, tra cristiani o di altre confessioni, ma si è prodigato con amore in totale umiltà, senza clamore e senza riconoscimenti di sorta. Amava agire in sordina, quasi

di nascosto, in piena discrezione. Ricordo don Roberto come un prete felice. Felice di amare Gesù servendolo nei poveri, nei profughi, nei senza tetto, nei carcerati, nelle prostitute. Nei poveri riconosceva "la carne viva" di Cristo, a cui si era donato attraverso uno speciale ministero che potremmo definire "di carità spicciola", indirizzato alle persone singolarmente prese, a cui offriva tempo, energie, delicate attenzioni e premure, soprattutto un grande cuore. I comaschi, quelli almeno che preferiscono gli occhi alle orecchie, ossia che riconoscono chi agisce concretamente, piuttosto di chi lancia proclami vuoti, nutrivano per lui una garbata ammirazione e non hanno mancato di riconoscere in lui un pastore degno di stima e di affetto. Mi stupiva quando, camminando con lui in città di Como, molti comaschi lo salutavano con simpatia. Questa sera lo piangono anche i tanti suoi assistiti, di nazionalità, culture, religioni diverse. Nutrivano un grande rispetto e una profonda riconoscenza per lui, che classificavano facilmente come un padre, che aveva sempre tempo per ciascuno di loro. Nei giorni scorsi ho additato suor Maria Laura Mainetti e padre Giuseppe Ambrosoli, i nostri due prossimi beati, come vite esemplari di discepoli, testimoni della misericordia di Dio. Oggi se ne aggiunge un altro, non meno valido e di estrema attualità, don Roberto. Egli riflette,

dentro il clima disumano che in questo periodo spesso respiriamo, il segno vivo della tenerezza di Dio Padre, che vuole fare della Chiesa del suo Figlio un ambiente di misericordia, dei figli della Chiesa degli umili suoi banditori e del mondo un luogo dove tutti si riconoscono fratelli. I giovani, che sono alla ricerca di testimoni veri ed autentici di piena umanità e che esigono dalla comunità cristiana figure presbiterali di autentico riferimento, hanno trovato in don Roberto una immagine di prete bella, schietta e serena, quella in cui possono identificare al meglio la nostra Chiesa e con lei impegnarsi a servizio di Cristo e dei fratelli.

È sempre valida e attuale l'affermazione di Tertulliano, un autore africano del secondo secolo, che ci ricorda come "il sangue dei martiri sia seme di nuovi cristiani". Mentre san Luigi Guanella, nostro diocesano, diceva "patimenti straordinari, grazie straordinarie". Possa il sacrificio di don Roberto contribuire a promuovere quella cultura della misericordia che è lo scopo fondamentale del Sinodo che stiamo celebrando. Don Roberto dia nuovo impulso al nostro Presbiterio e a me stesso per poter ripartire con rinnovata forza d'animo e nuovo slancio pastorale con lo stesso gusto di carità che ha contraddistinto il suo ministero tra noi.

+ Vescovo Oscar Cantoni



FOTO DI MARCO GATTI



Il ricordo dei confratelli. Dai primi passi in oratorio alla sincera vocazione al servizio verso gli ultimi, la testimonianza di alcuni dei sacerdoti che hanno condiviso con don Roberto un pezzetto di strada prima e durante il suo ministero sacerdotale

Umile strumento di Dio

Gia da quando era giovane animatore nella parrocchia di Sant'Ambrogio a Regoledo di Cosio, in don Roberto Malgesini si vedevano bontà e disponibilità, una capacità di darsi da fare per tutti, anche più di quanto gli venisse chiesto. E senza mettersi in mostra, senza voler apparire. A ricordarlo è **don Renato Corona**, oggi parroco della Comunità pastorale della Valmalenco e vicario parrocchiale a Regoledo tra il 1985 e il 1994. «La scelta vocazionale di don Roberto – aggiunge don Renato – nasce nel contesto dell'oratorio, dove lui si ritagliava spazi umili di servizio, sempre disponibile a spendersi per gli altri, con molta pacatezza. Era di una rara modestia, quasi volesse scomparire e passare sempre in secondo piano. Un atteggiamento che gli veniva certo anche dall'inclinazione del suo carattere, ma che era qualcosa di più e cioè l'umiltà che poi diventava capacità di creare le sinergie necessarie per lavorare con gli altri». Nato a Morbegno il 14 agosto 1969 da mamma Ida e papà Bruno, don Roberto è cresciuto assieme ai fratelli Mario, Caterina ed Enrico. Dopo il diploma da ragioniere a Morbegno nel 1988, per tre anni ha lavorato nella filiale di Lecco della Banca Popolare di Sondrio, fino a maturare il desiderio di entrare in seminario. Dopo l'anno propedeutico a Brescia, nel 1992 ha iniziato la formazione al sacerdozio.

«Ci siamo trovati ad essere gli unici due valtelinesi in classe – ricorda **don Mariano Margnelli**, collaboratore a Lanzada per la Comunità pastorale della Valmalenco – e ci sostenevamo a vicenda. Siamo subito diventati amici e si è creato un legame anche con la sua famiglia. Siamo sempre rimasti in contatto e tre anni fa lo avevo anche invitato in Valmalenco per offrire, all'interno di una Via Crucis, la sua testimonianza dell'impegno con le persone che vivono in strada». Dopo l'ordinazione diaconale il 6 settembre 1997, nella chiesa del Sacro Cuore a Sondrio, don Roberto ha svolto i successivi mesi di ministero nelle comunità di Socco e Bulgorello, nella Bassa Comasca, trovando come parroco un altro valtelinese, **don Giuseppe Scherini**, oggi parroco di Ponte in Valtellina. «In questi giorni – confida –, mi sono arrivati diversi messaggi di persone di Socco e Bulgorello che ricordavano don Roberto. Io ho provato a cercare sue fotografie di quell'anno, ma senza trovarne. E mi sono ricordato che bisognava quasi obbligarlo a lasciarsi fotografare, perché non voleva mai apparire. Lui non stava mai davanti, era sempre dietro le quinte, a lavorare. Anche nei pranzi, il suo posto preferito era in



DON ROBERTO ACCANTO AI "SUOI" POVERI. LO SCORSO ANNO, A COMO, CON FRATEL BIAGIO. FOTO MARCO GATTI

«Amava più ascoltare che parlare ma la sua vita è sempre stata loquace nel suo "essere", che tante volte ti metteva in discussione per la sua radicalità evangelica. Egli sapeva anche essere gioviale e scherzoso. Ma quando intuiva una tua difficoltà il suo cuore si apriva in un'accoglienza e sensibilità straordinaria».

cucina a lavare le pentole. La sua gioia era proprio nel lavoro e nel nascondimento». Con l'ordinazione sacerdotale, ricevuta per la preghiera e l'imposizione delle mani di monsignor Alessandro Maggiolini il 13 giugno 1998, don Roberto è stato nominato vicario parrocchiale a Gravedona. Un'esperienza conclusasi nell'estate 2003 con il trasferimento a Lipomo, dove ha trovato il compaesano **don Mario Moiola**. Un parroco capace di esercitare una paternità vera e di essergli accanto per dare una certa

«regolarità» alla vita di don Roberto, che altrimenti non pensava quasi nemmeno al suo nutrimento e spesso sbrigliava in fretta le cene con un po' di caffelatte e biscotti. Nel 2008, don Roberto ha potuto avviare la sua esperienza di servizio ai più poveri, agli ultimi della città di Como, stabilendosi accanto alla chiesa di San Rocco. «Quando ha preso quella decisione di seguire gli ultimi – confida un altro compagno di ordinazione, **don Alessandro Di Pascale**, collaboratore a Sondrio – non ci stupì più di tanto. Don Roberto era sempre stato buono, gentile e tanto umile. Per me un grande amico, soprattutto un grande fratello». Animato da vera carità, don Roberto doveva trovare ogni giorno nutrimento al suo impegno, che non era solo uno sforzo umano. «Prima di uscire ad incontrare le persone che aiutava – racconta don Alessandro –, passava ore in preghiera, in adorazione del Santissimo. Si svegliava prestissimo e non teneva niente per sé stesso. Ciò che faceva era proprio la sua vita e non avrebbe potuto cambiarla con altro». «Lui si occupava dei poveri giorno e notte – aggiunge **don Christian Bricola**, da tre anni arciprete di Sondrio dopo essere stato parroco di San Bartolomeo e di San Rocco a Como –. Don Roberto non si risparmiava, con un cuore grande e generoso offriva aiuto

«Quante volte noi compagni gli avremo ripetuto di stare attento. E lui rispondeva con un cenno di assenso della testa, talvolta accompagnato da un suono a labbra chiuse o da un "ma io sto attento" e aggiungeva, sollevando le spalle: "E poi al massimo vado da Gesù! Sai che bello!" Come potevi non volergli bene?»

alle prostitute, ai senzatetto, a chiunque ne avesse bisogno e non aveva orari per fare il bene. La sua vita era per le persone che aiutava». La morte di don Roberto, martedì 15 settembre, è arrivata a 27 anni esatti dal martirio del Beato Pino Puglisi. «Ho pensato a questo anniversario non appena ho appreso della morte di don Roberto – confida don Mariano –, così come ho pensato a don Renzo Beretta, ma anche al fatto che la chiesa in questo giorno celebri la Madonna Addolorata e la mia preghiera è

stata subito per mamma Ida». Tra i sacerdoti ordinati con don Roberto nel 1998 c'erano anche **don Roberto Bartesaghi**, oggi parroco di Tavernola, e **don Enrico Broggin**, parroco di Luisago e Portichetto, che così lo ricordano: «Don Roberto – dice don Bartesaghi – non si smuoveva facilmente dalle sue scelte. Quante volte noi compagni gli avremo ripetuto di stare attento. E lui rispondeva con un cenno di assenso della testa, talvolta accompagnato da un suono a labbra chiuse o da un "ma io sto attento" e aggiungeva, sollevando le spalle: "E poi al massimo vado da Gesù! Sai che bello!" Disarmante! Come potevi non volergli bene?». «Anche a te una spada trafiggerà l'anima!» (Lc 2,35). La profezia del vecchio Simeone continua a realizzarsi nel corso dei secoli nel cuore di tante persone – le parole di don Broggin –. La festa della Madonna Addolorata, con la tragica morte di don Roberto si è compiuta nella nostra Chiesa di Como, in noi suoi compagni di ordinazione, ma soprattutto nella sua mamma e nei suoi fratelli. Con il dolore nel cuore voglio ringraziare e lodare il Signore per il dono di don Roberto in questi 22 anni di cammino sacerdotale comune. Fin da subito la nostra "classe '98" ha sentito la necessità di ritrovarsi una volta al mese per pregare, condividere e sostenerci nel cammino sacerdotale. Pur dislocati nei vari angoli della nostra vasta Diocesi, non abbiamo mai disatteso questo appuntamento importante per la crescita della nostra fraternità sacerdotale». Negli incontri con i confratelli, don Roberto «amava più ascoltare che parlare – ricorda don Enrico –, ma la sua vita è sempre stata loquace nel suo "essere", che tante volte ti metteva in discussione per la sua radicalità evangelica. Egli sapeva anche essere gioviale e scherzoso, io ero uno dei suoi bersagli preferiti proprio per la nostra diversità di carattere e temperamento. Ma quando intuiva una tua difficoltà, il suo cuore si apriva in un'accoglienza e sensibilità straordinaria. Più di una volta me lo sono trovato davanti alla canonica per una chiacchierata o per aiutarmi a stemperare qualche fatica o difficoltà». «Caro don Roberto – conclude don Enrico –, grazie di cuore per la tua amicizia, sensibilità, discrezione che hanno contraddistinto il tuo sacerdozio. Scusami se qualche volta non ti ho compreso, so che ora ci accompagnerai dal paradiso con una incessante preghiera per la nostra Chiesa che hai tanto amato e servito, per noi tuoi compagni di cammino e per i poveri che sono stati la corona del tuo infaticabile ministero. Grazie, arriverci in Paradiso, aspettami».

ALBERTO GIANOLI



Il “grazie” della Comunità pastorale Beato Scalabrini

Pubblichiamo la testimonianza di don Gianluigi Bollini, parroco della Comunità Pastorale Beato Scalabrini, di san Bartolomeo e San Rocco, che proprio domenica ricorderà l'anniversario dell'ingresso del beato Giovanni Battista Scalabrini in San Bartolomeo.

Siamo tutti sconvolti e addolorati per l'uccisione di don Roberto. In noi ci sono un'infinità di sentimenti, di pensieri, di ricordi. In me, pur nella fatica e nello sconvolgimento sta prevalendo una parola che esprime un atteggiamento: IL GRAZIE!
GRAZIE DON ROBERTO per la tua genuina e gioiosa testimonianza evangelica fino al dono della vita a servizio del prossimo, in particolare dei poveri, dei più soli, dei più bisognosi. In essi hai sempre visto Gesù e il tuo servizio è sempre

stato a nome di una chiesa, quella di Como che hai sempre tanto amato.
GRAZIE DON ROBERTO, perchè sei stato, e con la tua morte lo continui ad essere, un segno che è possibile un mondo diverso dove nessuno viene scartato, dove prevale l'amore e ci si può riconoscere tutti fratelli. Anche le testimonianze di vicinanza, di dolore, di cordoglio provenienti da tutte le persone che ho incontrato in questi giorni, di qualsiasi estrazione, religione e cultura, lo provano con forza.
GRAZIE DON ROBERTO perchè la tua testimonianza, con la grazia dello Spirito Santo, ci dà la forza di continuare ciò che tu hai vissuto secondo le capacità di ciascuno.
GRAZIE DON ROBERTO
Tuo fratello in Cristo

DON GIANLUIGI BOLLINI



FOTO ANDREA BUTTI

Suore di S. Giuliano: «Il cuore della Chiesa di Como è trapassato da una spada»

Carissimo don Gianluigi, nelle prime ore di questa mattina ho appreso - anzitutto dal nostro Cappellano - la dolorosa notizia della morte di don Roberto. Non posso non farmi presente a te e a tutta la comunità in questo momento in cui sofferenza, incredulità, e forse rabbia si mescolano e non sanno come esprimersi.
Quello che così, “a caldo”, mi viene da dire, è che da subito ho pregato per te, per voi tutti, per il vescovo Oscar, per la Chiesa di Como. Per don Roberto, che subito ho accostato alle figure di don Renzo Beretta e suor Maria Laura Mainetti: sicuramente già in Paradiso, annoverato nella schiera dei Testimoni che hanno sparso il loro sangue per amore del Signore e dei fratelli.
E poi non mi può sfuggire il fatto che oggi la liturgia celebri la memoria della Beata Vergine Maria Addolorata, “nostra” patrona. Intorno all'ora in cui don Roberto ha versato il suo sangue, noi stavamo cantando l'antifona al

Benedictus che dice: “Tuam ipsius animam, ait ad Mariam Simeon, pretransibit gladium”. Se Maria è figura della Chiesa, possiamo dire che il tuo cuore, Comunità Beato Scalabrini, il tuo cuore, Chiesa di Como, oggi è stato trapassato da una spada. Il tuo cuore, Madre Chiesa, oggi piange la morte di un figlio generoso, la morte di un sacerdote, la morte di un padre di tanti poveri.
Carissimo Don Gianluigi, con tanta semplicità e con tanto affetto ti dico soltanto questo: sentimi (e sentitemi) sempre tanto vicina, con la mia e la nostra preghiera. Dopo mesi tanto difficili, il Signore ci chiede un'altra prova, un altro passo o piuttosto un salto di fede. Noi non capiamo, non sappiamo darci risposte... Come Maria, rimaniamo in silenzio sotto la croce, portando tutto nel cuore, sicuri che dopo questo Venerdì Santo sorgerà l'alba radiosa della Risurrezione.

In comunione di preghiera,
SUOR MARIA SAMUELA osb

Il saluto del parroco di Regoledo, paese natale di don Roberto

«La comunità di Regoledo è attonita e sgomenta per la morte di don Roberto, conosciuto e apprezzato da tutti, e si stringe con tutto il suo affetto attorno ai suoi familiari. Nello stesso tempo siamo consapevoli di dover leggere nella fede questo tragico avvenimento. Con la morte di don Roberto il Signore ci interpellava e ci chiede di rivedere a fondo la nostra coscienza individualista». Così il parroco di Regoledo di Cosio, **don Vito Morcelli**, ha voluto commentare l'evento drammatico che ha scosso la sua comunità.

Il “grazie” delle Suore del Valduce

“**Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date**” (Mt 10, 8)
Don Roberto, “un martire della porta accanto” ci ha detto con la vita come si deve amare: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per gli altri” (Gv. 15,13).
Una persona tutta di Dio, al servizio degli ultimi.
Era felice solo se poteva rispondere effettivamente ai bisogni di chi viveva in ogni genere di povertà senza guardare a religione, nazionalità. Grazie don Roberto per l'amicizia che ci riservavi, ora in preghiera ti chiediamo di aiutarci ad imitarci per ricevere dal Signore, come starai ricevendo tu ora il premio meritato.
Ciao don Roberto dalle tue **Suore di Valduce**
15 settembre 2020, B. V. Addolorata

MESSAGGI DI CORDOGLIO

Dalla Conferenza Episcopale Italiana

Anche il presidente dei vescovi italiani, il **cardinale Gualtiero Bassetti**, partecipa al dolore di tutti per la morte di don Roberto. Intervenedo dalle colonne di **Avvenire**, il presule ricorda la testimonianza cristallina del sacerdote comasco: «E' stato il Buon Samaritano della porta accanto e ha incarnato il Vangelo senza glosse. Ha speso tutto se stesso, fino a effondere il suo sangue, per Cristo che ha visto nei “crocifissi” di oggi. Un impegno che nasceva dall'intimità della relazione con il Signore: «La preghiera il motore. È la fonte di ogni spinta pastorale e sociale. I santi ci insegnano che davanti all'Eucaristia e alla Parola di Dio prende forma ogni gesto, piccolo o grande che sia». Una contemplazione che si fa azione e responsabilità verso i più poveri: «La promozione umana è tutt'una con il Vangelo e che la vita va difesa, accudita, accompagnata in ogni frangente e in mezzo alle fragilità fisiche, sociali, materiali: dal concepimento alla sua naturale conclusione... Quando un uomo soffre, quando non ha cibo, quando non ha un tetto, quando non ha un lavoro, il cristiano è tenuto a intervenire. Voltarsi dall'altra parte significa commettere un peccato d'omissione. Don Roberto ha abbattuto quelle barriere, quegli stereotipi, quei pregiudizi che le nostre menti e la società possono creare». Anche esponendosi al rischio della vita? «Leggo che la gente definiva don Roberto “troppo buono”. La bontà che è amore per il prossimo non è mai troppa. Lo sanno bene tanti nostri sacerdoti che, magari invisibili da alcuni perbenisti, donano la loro vita per l'altro, a cominciare da chi è vittima di quella cultura della scarto denunciata a più riprese dal Papa».

Dalla Diocesi di Scutari

Eccezza Reverendissima, carissimo mons. Oscar
Su don Roberto oggi si è parlato tanto ed ancora la giornata non è finita. Onestamente, non mi sento di allungare la lista di cose da dire sul suo conto, quando a parlare è il dolore di una perdita così importante. Certo, potrebbe esserci una qualche consolazione nel sentire la vicinanza di altre persone in un momento come questo, ma il vuoto rimane, come rimane anche il dolore di un pastore, di un padre. Sì, così ti abbiamo visto nei confronti di don Roberto nei giorni che abbiamo trascorso insieme, quando abbiamo apprezzato tutte le sue belle qualità, che solo la sua umiltà teneva ben al riparo e che oggi, forse giustamente, stanno prendendo forma davanti agli occhi dei più...” perché si dia gloria al Padre nostro che è nei cieli”. E dunque, mentre ti manifestiamo la nostra sincera vicinanza in questo momento, vogliamo unirci nel rendimento di grazie a Dio per il dono, gustato poco in verità, della sua vita donata, fino all'ultimo, come il suo Maestro. Il Signore guardi con benevolenza alla Diocesi di cui sei pastore e colmi ogni vuoto, quelli causati dalla pandemia e questo così importante di chi, a nome del vescovo, faceva giungere ai lontani la tenerezza di Cristo. Nel frattempo, come Giovanni, ci accompagniamo a Maria Addolorata, forte ai piedi della Croce del Figlio, implorando la gioia del Paradiso per don Roberto, la pace nel cuore dei suoi familiari, la forza per il clero di Como e tanto, tanto amore capace di compassione e di perdono. Don Roberto ne sarà felice.
Vi siamo vicini con la preghiera e con l'affetto fraterno, sincero e profondo.
ANGELO MASSAFRA ofm - Arcivescovo di Scutari-Pult
padre LUIGI ALOISI ofm



LA SALMA DI DON ROBERTO LASCIA SAN ROCCO, IL GIORNO DELL'OMICIDIO. FOTO MICHELE LUPPI

Dalla Comunità di S. Egidio

Caro monsignor Cantoni,
desidero esprimerle il dolore mio personale e della Comunità di Sant'Egidio per la tragica morte di don Roberto Malgesini. Siamo rimasti molto colpiti dalla notizia e ci sentiamo particolarmente vicini a Lei e alla sua Diocesi in queste ore difficili. La sua testimonianza di amore gratuito per i poveri, per i quali don Roberto ha dato la vita, ci interroga profondamente. Tutti riceviamo una eredità preziosa, che siamo chiamati a raccogliere con analoga passione e pari generosità. Il suo esempio indica la via di una risposta evangelica alle domande dell'uomo mezzo morto che incontriamo nelle strade delle nostre città. Come ci ha insegnato Giovanni Paolo II questa è un'epoca di nuovi martiri e don Roberto è un martire della carità. L'itinerario di don Roberto si è incontrato, anni fa, con quello della nostra Comunità a Milano e a Roma. Alcuni di noi lo ricordano bene con sentimenti di viva amicizia e ne rammentiamo il desiderio profondo di vivere la chiamata del Vangelo ad amare i poveri. E' stata su questa lunghezza d'onda spirituale che sono convinto sia continuata in questi anni una sintonia profonda a distanza. Condividendo la tristezza di un giorno doloroso, voglio confermarle il nostro cordoglio e la nostra solidarietà, mentre le assicuro il ricordo di don Roberto nella nostra preghiera. Con amicizia fraterna e profondo rispetto

MARCO IMPAGLIAZZO
presidente della Comunità di Sant'Egidio



COMO. Don Roberto era spesso il tramite, la cerniera tra chi vive in strada e i servizi stessi. «Presente fino alla fine»

A Porta Aperta il dolore di chi ha perso un padre

«**S**e ripenso ai tanti anni vissuti lavorando al fianco di don Roberto, di quelle persone seguite insieme, mi vengo in mente le volte in cui i nostri utenti stavano morendo o erano appena morte. Il lavoro per organizzare il funerale, la sepoltura, la benedizione in ospedale. Era davvero capace di accompagnare le persone fino alla fine». **Anna Merlo**, operatrice di Porta Aperta, il servizio della Caritas diocesana che coordina l'accesso ai servizi cittadini rivolti alla grave marginalità, ha la voce rotta dell'emozione nel ricordare quello che per loro era semplicemente "don Roby". Un dolore doppio per la perdita di un sacerdote che quotidianamente collaborava con gli operatori e i volontari Caritas, così come con tutte le persone e realtà che in città di Como si occupavano dei più poveri, ma anche di sgomento perché, in via Primo Tatti, conoscevamo bene la persona che lo ha ucciso. Perché

non c'è senza dimora in città che non passi periodicamente da quelle stanze per un colloquio, il disbrigo di una pratica o per la richiesta dei buoni doccia o del tesserino per la mensa. E don Roberto era spesso il tramite, la cerniera tra chi viveva in strada e i servizi stessi. «Se penso al don - continua l'operatrice - quello che mi lascia era la sua capacità di volere un gran bene alle persone. Manifestava in ogni suo gesto, anche nei più piccoli, l'amore per l'altro. Un amore paterno, ma mai paternalista. L'amore di chi sa mettersi al pari dell'altro, senza giudizi, accogliendo le persone come figli. È un insegnamento che cerco e cercherò di mettere in pratica, la capacità di avere sempre uno sguardo d'amore, che mette la persona prima di tutto: della provenienza, dell'età, della tipologia di problemi, anche dei propri errori, perché l'amore viene prima di tutto ed è l'unica cosa che conta». Nonostante il dolore e lo shock il servizio di Porta Aperta, così come

la distribuzione delle colazioni e dei pasti da parte delle diverse mense attive in città, non si è mai fermato. «Stiamo cercando di mandare avanti la quotidianità - conclude Anna Merlo -, ma soprattutto di portare conforto e vicinanza ai nostri utenti che, da un momento all'altro, hanno perso quello che era per loro più che un amico e un fratello, una persona, a volte l'unica, che per loro c'era sempre. A tutti loro dico che l'unica cosa che possiamo fare oggi è pregare, ciascuno secondo il proprio credo, ma solo nella preghiera possiamo trovare consolazione». Le fa eco un'altra operatrice Caritas, **Ivana Fazzi**, che ci confida: «In questo momento ci sono davvero poche parole e non voglio soffermarmi sull'aspetto più drammatico di quanto successo. Vorrei invece che l'operato di don Roberto, il suo sacrificio, diventi simbolo ed esempio per la comunità intera. Anche se è difficile sapere tutto quello che faceva per via della sua infinità umiltà e discrezione,



UN DOLORE DOPPIO PER LA PERDITA DEL SACERDOTE, MA ANCHE LO SGOMENTO PERCHÉ, IN VIA PRIMO TATTI, CONOSCEVAMO BENE LA PERSONA CHE LO HA UCCISO

sappiamo bene che la sua presenza era viva, costante nella vita di tutti i ragazzi senza dimora perché quando chiedevo: "Come hai fatto a fare questa cosa?" La risposta era spesso: "Don Roberto". Oggi voglio pensare che non sia morto invano e che la sua mancanza sia una spinta per motivarci a seguire il suo cammino».

MICHELE LUPPI

Ricordo. Il direttore della Caritas diocesana, Roberto Bernasconi



Il cammino che ci resta da fare...

«Oggi è un giorno triste per l'intera città e ora viviamo il tempo del silenzio e della preghiera. Ma domani quelle persone che don Roberto aiutava saranno sempre lì e avranno ancora bisogno di vicinanza e di aiuto»

Ricordando don Roberto Malgesini mi viene prima di tutto da sottolineare che non era un battitore libero, ma faceva parte di questo cammino ecclesiale di servizio ai più poveri della città, insieme alla Caritas e ai suoi volontari e operatori, così come a tante altre persone di diversa estrazione che nella città di Como si occupano di chi vive situazioni di povertà e fragilità.

Penso non solo al suo impegno per la distribuzione delle colazioni, alla mensa serale, ma anche a tutte le attività e rapporti personali che don Roberto tesseva con chi vive ai margini: chi aveva bisogno di un passaggio per l'ospedale o delle medicine, di una coperta o, più semplicemente, di una parola di conforto. Grazie alla sua mitezza e alla sua umiltà aveva una grande capacità di avvicinarsi alla fatica della gente. Era un prete che viveva la sua vocazione piena in questa vicinanza umana, più che nelle formalità liturgiche. Lì don Roberto ritrovava il Cristo sofferente. Non è un caso che una delle sue frasi più ricorrenti fosse "Cosa vuole Gesù da me?". Ma non era, come alcuni possono immaginare, solo un uomo del fare. Ogni mattina (don Roberto si svegliava prestissimo) prima di servire le colazioni si fermava in preghiera a lungo e, spesso, anche in adorazione davanti al Santissimo. Il suo era un fare che si nutrivano della preghiera. Oggi è un giorno triste per l'intera città di Como e ora viviamo il

tempo del silenzio e della preghiera e non delle polemiche. Ma domani, quelle persone che don Roberto aiutava, saranno sempre lì e avranno ancora bisogno di vicinanza e aiuto. Per questo credo sia necessario recuperare una dimensione di collaborazione fattiva, dove ognuno possa mettere a servizio degli altri quello che è e le possibilità che ha. In modo che assieme si possa ricostruire un cammino di concordia e collaborazione, di fraternità. Perché la paura non ci faccia chiudere le porte e il martirio di don Roberto dia a tutti la capacità di ritrovare lo spazio propositivo all'interno del tessuto della città. Tutti questi pensieri sono frutto soprattutto di un mio rapporto personale con don Roberto. Un rapporto quotidiano sostenuto non soltanto dalla vicinanza per un cammino di servizio verso le persone in difficoltà - e che noi accoglievamo in modo diverso ma con la stessa intensità - ma anche e soprattutto cresciuto a livello amichevole e che si basava su una reciproca stima e sulla condivisione di una fede vissuta sul campo a fianco

dei più deboli. In questi ultimi 15 giorni ho avuto con don Roberto alcuni incontri - per motivi personali al di fuori degli impegni di ogni giorno - che hanno aumentato questa stima, questa vicinanza e questa identità di vedute. Sono stati momenti importanti che porterò sempre nel cuore. Ricordo, per esempio, quando io, più volte, gli ho esternato la mia preoccupazione per il suo modo così libero e coinvolgente di condurre il suo lavoro quotidiano non privo di rischi e, da parte sua, la sua inquietudine nei miei confronti legata al fatto di poter riuscire a mantenere i ritmi quotidiani che erano e sono aumentati in questi ultimi mesi.

Tuttavia, alla fine, si arrivava alla medesima conclusione che ci legava fraternamente: entrambi eravamo nelle mani di Dio; quindi se Lui ci metteva - e ci mette - di fronte a queste situazioni da affrontare con grande "passione", ci donava anche - e ci dona sempre - la forza di poter sostenerle ogni giorno. Nonostante tutto.

E l'ultimo incontro di qualche giorno fa è stato il più bello, perché è stato un incontro di preghiera di fronte a Cristo Eucaristia. E alla luce di ciò che è successo, in queste ore tragiche, mi rendo conto di quanto sia stato importante a livello personale. Potrei dire che è stato un dono bellissimo, che Gesù ha fatto a entrambi prima che le nostre strade si dividessero: don Roberto verso la felicità eterna, io per continuare questa "buona battaglia" al servizio dei più piccoli.

Un percorso che ora immagino più in salita, perché mi sento responsabile anche del pezzo di strada che lui percorreva ogni giorno. Perché mi sento il dovere morale di tenere vivi il suo impegno e la sua testimonianza, ma con la serenità di saperlo vicino anche se in modo diverso e di avere un intercessore in più presso il Padre. Un Padre, non dimentichiamolo, che ci aiuterà sempre a sostenere il cammino che ci resta da fare. Grazie, carissimo don Roberto, per la tua vita splendida e per la tua fraterna amicizia.

ROBERTO BERNASCONI
direttore della Caritas diocesana



Il giro colazioni. La testimonianza di uno dei tanti volontari che, ogni mattina, con don Roberto, portavano cappuccino, tè, caffè e brioches ai senza dimora della città

«C'è una tazza calda per te»

Don Roberto era una persona concreta e molto schiva. Non amava che si parlasse di lui e non avrebbe sopportato essere al centro dell'attenzione mediatica che gli è stata data in questi giorni. Su di lui si stanno spendendo tante parole, non tutte opportune: per quanto so avrebbe preferito continuare a restare fuori dai riflettori, lavorando in silenzio come ha sempre fatto. Vorrei solo aggiungere poche parole per parlare dell'uomo che da più di 10 anni preparava le colazioni e che molti di noi hanno conosciuto così. Un amico ieri mi ha detto "ho provato a ricordarmelo senza sorriso, ma non ci sono riuscito". Il vescovo Oscar alla fine del rosario per la sua morte, in un discorso bello e schietto, l'ha definito un prete felice. Era un prete che, soprattutto, aveva un sorriso per tutti e delle attenzioni particolari per ciascuna delle persone intorno a lui. Ecco, don Roberto non era uno che voleva "aiutare i poveri" - lui AMAVA ed ogni cosa che faceva era figlia di questo amore che non faceva distinzioni, puro. Ogni mattina alle colazioni si presentavano tra le 50 e le 60 persone, a volte di più. Tra i volontari ci si dividono i compiti: chi distribuisce le brioches, chi i pasticcini, chi versa il tè e il succo, chi il latte e il caffè, chi aggiunge ad ogni bicchiere lo zucchero e mescola. Don Roberto ricordava ogni volta, per ciascuno, quanti cucchiaini aggiungere. Chi arrivava qualche minuto in ritardo spesso si trovava pronto il cappuccino o il caffè già zuccherati, che il don aveva preparato non appena l'aveva intravisto da lontano. Dai sacchetti che gli arrivavano in grande quantità selezionava i biscotti interi che metteva in



FOTO ANDREA BUTTI

una scatola blu di latta, quelli rotti li teneva per sé. I vassoi di dolce e salato erano composti con cura, disposti con ordine e precisione. Alle volte gli arrivavano carichi enormi di arance - lui si metteva lì, con una spremitrice, e imbottigliava ogni giorno 4 l di spremuta da portare nel giro mattutino. A seconda di quello che gli arrivava c'era frutta, uova sode, yogurt oppure cioccolatini da distribuire in più per la giornata. Questa cura minuziosa stava anche nelle istruzioni dettagliate che lasciava quelle poche volte che si allontanava per una o due settimane di riposo. Per ogni litro di tè da preparare c'era un numero preciso di bustine e di cucchiari di zucchero da aggiungere,

per scaldare latte e tè c'erano pentole diverse e i termos erano separati, guai ad invertirli o sbagliare i tappi. Poi c'erano gli orari precisi per andare a ritirare brioches, salato e pasticcini avanzati in giornata da panifici e bar; le medicine da dare ai tanti che ne avevano bisogno; i vestiti da ritirare, lavare e riconsegnare a chi li portava; c'erano stanze, valigie e scatole piene di capi nuovi da distribuire. In tre o quattro persone si faceva fatica a sostituire quello che riusciva a fare lui da solo. Il fulcro centrale delle colazioni, però, era il rapporto che era capace di creare con ogni persona che gli stava attorno, un rapporto semplice e schietto, affettuoso in modo un po' burbero, come era

lui. Un rapporto fatto di gesti concreti e molto semplici che dimostravano tutta la cura, tutto l'amore che ci metteva, in silenzio. Intorno al tavolino da campeggio, che stava in piedi per miracolo, e la sua borsa degli attrezzi nera piena di termos, zucchero, fazzoletti e cucchiaini, ogni volta si costruiva uno spazio sicuro, che appariva per quella mezz'ora quasi caloroso e accogliente, nonostante il degrado e la bruttezza dei luoghi. Questa era la vera magia, inspiegabile, senza capire la cura e la dedizione che c'era in ogni rapporto. A tutti noi ha insegnato l'amore incondizionato. Verso tutti. Senza giudicare. Quel modo di amare il prossimo infaticabile e totale. Aveva una

predilezione per gli scarti della società, per i dimenticati, gli ultimi, vedendo in ciascuno il buono che neanche la persona stessa riusciva più a vedere. Le colazioni stanno continuando, non si sono mai fermate. Inevitabilmente cambieranno e arriverà il momento di scegliere come raccogliere la sua eredità e portarla avanti, ognuno mettendo l'impegno che potrà metterci. Ma questo suo amore, l'attenzione, la dedizione agli altri sono il più grande testimone che lascia e sicuramente il più difficile da raccogliere. Come ha scritto Van de Sfroos, "tentiamo di vincere il dolore continuando a guardare la traccia nel buio che ci hai lasciato".

TOMMASO

L'abbraccio simbolico. «Noi crediamo che dalla morte nasca la vita».

Legami è l'incontro con don Roberto



Sul nostro cammino, come Legami, abbiamo incontrato, negli anni e nelle varie situazioni, tante persone preziose che, come don Roberto, hanno scelto di vivere l'Amore nella quotidianità, accogliendo il prossimo lontano ed emarginato. Quello che è successo ieri ci ferisce e ci fa riflettere, ma non può incastrarci nella paura di smettere con la nostra missione. Al contrario, ora, ci è chiesto di testimoniare la grandezza di quest'uomo, vero testimone di come si possa incarnare il Vangelo nella vita di tutti i giorni, fino alla fine. Don Roberto, in quanto padre, ha dato la vita per i suoi figli in maniera totale. E noi crediamo che è proprio dalla morte che nasce la vita, com'è dal dolore di un parto che

nasce un figlio; con questa convinzione nel cuore ci siamo ritrovati ieri sera in Duomo. Dopo il rosario, gremito di gente, ci siamo spostati nella piazza, per condividere un momento di comunione e di ricordo, per onorare il suo servizio e la sua vita donata. Volevamo farlo semplicemente, senza troppe parole, ma uniti, come giovani, amici, figli, desiderando che i nostri strumenti e le nostre voci si facessero dono, salendo verso il cielo e tra i cuori delle persone nella sofferenza. Riuniti come fratelli, un modo per dire 'ciao' ad un prete umile, silenzioso, operante, un uomo testimone. Abbiamo visto tanta luce ieri sera: quella di un Amore grande che si è speso fino alla fine, e che ha già vinto la morte.



Una presenza preziosa al Carcere del Bassone di Como

Al Bassone molti detenuti gli hanno aperto il cuore



LA S. MESSA CELEBRATA IN CARCERE, LO SCORSO S. NATALE

Il ricordo dell'ex cappellano

Don Roberto e il profumo di Dio

Don Roberto è stato il prete di tutti, ha vissuto il Vangelo con lo stile della semplicità e nella grandezza del dono. Insieme abbiamo fatto tante cose belle per 10 anni in carcere. Definisco don Roberto il profumo di Dio. Sapeva portare in ogni situazione, anche le più estreme la positività e la gioia. Quando ero cappellano del carcere di Como, lui ogni venerdì entrava con me, tante volte anche la domenica, celebrava la messa, davvero una persona disponibile e per tutti aveva una parola buona. Non ho mai visto don Roberto arrabbiato o che dicesse male di qualcuno. Mi colpiva di lui il suo sguardo capace di cogliere quello che io non vedevo. Il suo sorriso che donava a tutti come regalo quotidiano. Le sue mani per distribuire gesti di carità. Il suo cuore carico di santità, quello che portava dentro lo traduceva poi con la voce sempre in sintonia con il Vangelo. Tanti sono gli episodi da raccontare, ne cito uno. Ogni Venerdì Santo in carcere celebravano la Via Crucis per tutte le sezioni, il crocifisso che passava tra le mani di tutti i detenuti e detenute, e la croce rimaneva per tutto il tempo che volevano, proprio perché potevano raccontare a Gesù nel loro silenzio quanto avevano nel cuore. Quella croce don Roberto la chiedeva sempre per farla uscire dal carcere e portarla la sera alle donne di strada e il mattino successivo durante il giro delle colazioni tra i poveri della città. Un crocifisso che passava in tante situazioni di sofferenza, quasi per dire Gesù è morto per donarti la salvezza.

PADRE GIOVANNI MILANI

cappellano del carcere Bassone di Como dal 2004 al 2017

Don Roberto era un amico, una persona semplice ma proprio per la sua trasparente semplicità potevi raccontargli tutto, aprire il tuo cuore serenamente.

In carcere tanti detenuti hanno aperto a lui il loro cuore. Nel mio lavoro incontro ogni giorno persone disperate che arrivano in carcere da storie personali terribili, da sofferenze e fatiche enormi che non si possono ignorare o ridurre al solo reato commesso.

In questi anni, spesso li ho raccomandati a don Roberto, bastava che gli dicessi... "per favore parla con lui, ha bisogno di te..." Roberto non mi ha mai chiesto perché... chiamava il detenuto e da lì iniziava una nuova storia di vicinanza e carità, quella vera, quella che avvicina i cuori.

Molto spesso veniva lui a dirmi: "Federica conosci questo detenuto? Io lo conosco, conosco la sua storia..." e quando

parlava di qualcuno non è mai scaduto nello sterile buonsismo, ma ha sempre dato concretezza, con discrezione, alla parola rispetto.

Don Roberto non lo sentivi arrivare, ma bastava girarti e lui era lì se avevi bisogno.

Con il silenzio sorridente della sua dolcezza ha accompagnato tante persone in percorsi difficili di solitudine, sofferenza e abbandono.

Don Roberto ha sempre accolto chiunque, dentro e fuori dal carcere... anche quando accadeva qualcosa che lo contrariava, lui lasciava aperta la porta del cuore, continuando a vivere con coerenza la vicinanza ai più poveri.

Non si è mai sottratto al confronto con chi lo prendeva in giro per le sue colazioni mattutine tra gli ospiti del sagrato di S. Francesco o perché, se ti doveva parlare di qualche disperato,

ti diceva "...è mio amico..!"

Il carcere spesso è un luogo in cui ci si perde, dove le relazioni fra le persone possono diventare superficiali, occasionali, ma soprattutto strumentali; per chi vive una situazione di disagio, incontrare con regolarità qualcuno significa trovare un approdo durante la tempesta.

Oggi ho un amico in meno con cui confidarmi, tanti uomini e donne non potranno più contare su di lui, e sono tanto triste perché questa città diventa ancora più povera e perché sento i megafoni dell'ipocrisia gridare a gran voce quanto era bravo. Vorrei soltanto dirgli ciao un'altra volta, lui mi guarderebbe con quel suo strano sorriso e mi direbbe: "... lo conosci quel detenuto che mi ha ucciso... , parlagli!"

FEDERICA PISANI

Funzionario g.p. Casa Circondariale Como

Dieci anni in oratorio, tra Gravedona e Lipomo

Prima a Gravedona, poi a Lipomo. Don Roberto ha speso dieci anni del suo ministero sacerdotale come vicario parrocchiale, impegnato soprattutto in oratorio. Una presenza costante la sua. Sia per chi frequentava l'oratorio per le proposte ordinarie, sia per chi - ricordando l'esperienza di Lipomo - si affacciava ai locali di via Cantaluppi solo per stare in compagnia di altri coetanei. Ma anche per quelli che stavano dall'altra parte della strada, sul muretto, per i fatti loro. I "fumini", come li chiamava don Roberto, perché oltre alle sigarette passavano a qualche canna. Che nonostante potessero essere causa di qualche possibile "tentazione" per gli altri, quelli dentro il recinto dell'oratorio, lui non aveva timore di avvicinare. Per interessarsi a loro, per cercare di capire cosa vivessero.

Tanti giovani in don Roberto hanno riconosciuto un secondo padre. E non perché sempre riuscisse ad aiutarli ad emergere dalle loro difficoltà, ma perché c'era sempre. «Con lui - ricorda Lara - ho condiviso momenti belli, ma anche momenti terribili, che senza il suo aiuto non so se sarei riuscita ad affrontare. Don Roberto appariva nel momento del bisogno, così, senza chiamarlo... da vero amico, confidente e guida spirituale».

Prima di essere prete, don Roberto era un uomo. Tutto d'un pezzo e coerente con la sua vocazione. Non aveva alcun interesse ad attirare a sé, a farsi delle amicizie. La sua preoccupazione era quella di piacere al Signore e di portare a lui chiunque incontrasse, facendosi strumento della sua carità, del suo chinarsi sull'umanità.

«Siamo grati a don Roberto per tutto quello che ci ha insegnato e trasmesso con la sua semplicità, umiltà, bontà, con la sua grande capacità di ascoltare non solo le parole ma anche i cuori, gli "sguardi", i bisogni delle persone che ha incontrato - afferma Paola -. È stato sempre al nostro fianco, è stato davvero un tesoro prezioso, non da nascondere ma da condividere. E quella sera in cui ci ha detto che aveva espresso al Vescovo il desiderio di andare accanto agli "ultimi", ai poveri, certo eravamo un po' tristi, perché non sarebbe più stato parte preziosa della nostra comunità di Lipomo, ma sapevamo con certezza che sarebbe stato un grande dono per tutte le persone che avrebbe poi incontrato sulla sua strada». Non si è mai visto don Roberto imporsi su qualcuno o alzare la voce. Al massimo aggrottare la fronte e guardare con disappunto una situazione. E c'è da immaginarlo



IL SALUTO A DON MARIO MOTOLA. FOTO AUGUSTO SANTINI - IMMAGILARIO

così, anche martedì scorso, una volta arrivato nel Regno di Dio - che lui ha già costruito sulla terra -, guardare chi ha steso la mano contro di lui. Pronto poi a trasformare l'espressione brevemente corrucciata in uno di quei sorrisi che gli facevano brillare gli occhi e illuminavano chi lo guardava. «Don Roberto è stato Vangelo vivente», afferma la lipomese suor Alessandra Cantaluppi, che ha maturato la sua vocazione proprio nel periodo in cui il sacerdote era vicario nel suo paese. «Ci siamo visti nemmeno un mese fa - aggiunge - e come sempre ha ascoltato i miei racconti di vita e mi ha detto poche parole: "Sai, sono proprio felice". Oggi, che penso don Roberto ancora più felice nell'abbraccio del Padre, queste parole sono per me una carezza al cuore»

ALBERTO GIANOLI

Il ricordo da Gravedona

Si perdona settanta volte sette

E così te ne sei andato anche tu, don Roberto. Noi altolariani abbiamo imparato a conoscerti e ad apprezzarti quando fosti il vicario "storico" di Gravedona.

Di te colpiva l'umiltà, unita alla riservatezza ma insieme si sentiva la coerenza di una parola di Cristo vissuta con semplicità, ma vissuta, sempre.

Cristo ci ha ripetuto che chi si occupa di chi non ha nessuno, si occupa di lui. E questa è stata sempre la tua stella polare. Non aspiravi al martirio ma volevi essere riconosciuto figlio di Dio.

E lo facevi giornalmente, tra i volontari che da sempre incontrano difficoltà, ora anche di più, come ricordava, subi-

to dopo l'accaduto, Roberto Bernasconi, anima della Caritas diocesana.

Sei morto in una lucente mattina di settembre, facendo quello che ritenevi giusto fare, nel silenzio delle tue tante mattine, dedicate al servizio delle colazioni portate a quelli che tutti chiamano "gli ultimi" e che per te erano in assoluto "i primi". Te ne sei andato vittima sacrificale, dopo don Renzo Beretta che ha aperto la strada, e hai lasciato un vuoto incalcolabile, anche se so per certo, che tu non avresti mai voluto che io scrivessi queste parole.

"Nessuno è indispensabile" - eri solito dirci - con quel sorriso aperto e gioviale ma insieme quasi trattenuto perché - di questi

tempi - c'è poco da ridere.

Mancherai ai tanti ragazzi ai quali hai insegnato che fare volontariato dà gioia, fa crescere, dà senso alla vita.

Mancherai a tutti, caro don Roberto, perché tu avevi forza, anche se eri esile, eri pieno di vita ed eri un esempio di Cristo in terra.

Mancherai alla tua Chiesa e ben ha fatto il Vescovo a pregare per te e per colui che ti ha tolto la vita: un cristiano si riconosce dalla capacità di perdonare fino a "settanta volte sette" cioè sempre.

E tu questo l'avresti sottoscritto, sono certa, in pieno.

IRMA M. GRAZIA BARUFFALDI